

Racconti lunghi
meno lunghi
e brevi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppina Elisabetta Armici

**RACCONTI LUNGHI
MENO LUNGHI
E BREVI**

**BOOK
SPRINT**
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Giuseppina Elisabetta Armici
Tutti i diritti riservati

“Dedicato a tutti quelli che leggeranno.”

Oggi

Oggi ho comprato un quaderno. Sono entrata in una cartoleria e ne ho chiesto uno a quadretti, con la copertina rigida, nera. Faccio molta fatica a scrivere, ho le dita indurite. Uso per ora una penna che ho trovato su di un marciapiede qualche giorno fa, una Bic blu, mezza consumata e con il tappino mordicchiato, forse apparteneva a un ragazzo. L'ho raccolta e l'ho infilata nella borsa, come tanti altri oggetti che rimedio per strada, ma da quando l'ho trovata non riesco a liberarmi dalla voglia di usarla, per questo ho comprato il quaderno.

Scrivere. Che senso può avere per me? Non lo so, ma mi piace l'idea. Potrei tenere una specie di diario. Che giorno è oggi? I diari cominciano sempre con la data. Non saprei.

Da molto ormai non sto più a guardare ai giorni, ai mesi, agli anni, alle ore. Il tempo non esiste più per me, esistono solo il caldo, il freddo, la luce, il buio, i momenti in cui ho fame e quelli in cui ho sonno. Mi è del tutto indifferente sapere che ore sono, se è giovedì o martedì, se è maggio o giugno, se è dicembre o gennaio, se siamo in un anno o in un altro.

Allora quando scriverò, dirò semplicemente "oggi". Non scriverò sempre, ma solo quando ne avrò voglia, quando sentirò il bisogno di farlo.

Oggi mi sono vista nello specchio della vetrina di un negozio. Ho i capelli bianchi ma non devo essere troppo vecchia, la mia pelle è ancora abbastanza morbida e liscia, il

freddo, la pioggia e il vento non l'hanno riempita di solchi, come fanno con la terra e le montagne.

Però sono curva e goffa, gli abiti che mi porto addosso, uno sopra l'altro mi ingrossano. Tra poco, quando farà più caldo, ne terrò solo uno e gli altri li riporrò nella mia borsa.

Il cielo stasera era di un blu intenso, molto bello.

Oggi un uomo, passando, mi ha guardato di sfuggita, poi mi ha guardato meglio, più a lungo. Forse mi sbaglio, ma mi sembrava sorpreso. Che mi conosca? Che lui sappia chi sono io e perché vivo per strada?

Io non lo so e non voglio saperlo. C'è una parte del mio cervello che è come bruciata, inutile cercare in quella direzione. Non solo, ma ho l'impressione di affacciarmi sull'orlo di un abisso se soltanto provo ad avvicinarmi al mistero di tutto ciò che nella mia mente è andato certamente distrutto.

So che vivendo così mi sento libera e, per quel che è possibile, mi sento tranquilla e questo mi basta.

Non passerò più per quella strada, potrei rivedere quell'uomo.

Potrei anche cambiare città.

Oggi ho viaggiato molto, ho preso un treno, volevo vedere il mare.

Dalla stazione al mare c'era un bel pezzo di strada da fare, ho camminato per più di un'ora, ma appena arrivata ne ho sentito l'odore.

Sulla spiaggia non c'era nessuno e il mare aveva ancora un ghigno invernale. Mi sono seduta sulla sabbia e l'ho contemplato a lungo. C'era un po' di foschia e l'orizzonte non era nitido, si confondeva con l'acqua.

È strano per me, ma mi sono sentita sola e ho avvertito una stretta al cuore. Mi sono voltata per guardare la strada, per avere la certezza che dietro di me ci fosse vita. Passa-

vano automobili, donne con le carrozzine, anziani che passeggiavano, non ero sola. Mi è bastato vederli per sentirmi di nuovo al mondo.

Poi ho camminato sulla spiaggia e mi sono riempita i polmoni di iodio. C'erano dei piccoli granchi morti, le onde li buttavano sulla sabbia e poi se li riprendevano, come in un estremo tentativo di rianimarli o come se non volessero abbandonarli al loro destino. Così fanno anche i parenti dei morti quando li accompagnano al cimitero e protendono le mani verso la bara, perché ancora non vogliono abbandonare il loro congiunto al freddo e al buio della tomba.

Vincenzo l'ho trovato io morto. Ho capito che era morto perché mi fissava con gli occhi sbarrati e perché non rideva. Vincenzo si svegliava allegro, sorrideva sempre la mattina, quando usciva dai cartoni e a volte cantava, è l'unico che io abbia visto ridere la mattina. E poi era così duro mentre lo scuotevo.

Il Comune gli ha fatto il funerale e ci sono andata solo io. Mi aveva detto che aveva fratelli e sorelle, una moglie e dei figli, chissà se era vero, al funerale non ho visto nessuno.

Non piaceva a loro, ai parenti, perché beveva, si vergognavano di lui. È questo che mi ha detto una volta.

Oggi ho chiesto l'elemosina, mi sono messa davanti a una chiesa e mi sono seduta sui gradini, non lo faccio spesso.

Una volta, nella stazione di una grande città un giapponese mi ha dato, certamente per sbaglio, una banconota da cento che mi è bastata per un tempo infinito.

Mi piacciono le chiese, sono calde in inverno e fresche d'estate. Qualche volta entro e succede che un prete si fermi a parlare con me, ma capisco che si sente a disagio e allora, appena posso, me ne vado. I preti vogliono sempre sapere perché, mi chiedono se non ho parenti, da dove

vengo. Che cosa posso rispondere? Qualcuno si offre di sistemarmi in un ospizio, ma io non voglio.

Oggi mi sono fermata a guardare le persone che passavano davanti a me. Ero seduta in un angolo della stazione.

Perché non ridono? Perché se ne stanno vicini quasi senza parlare? Sui loro visi mi sembra di leggere soprattutto tensione, insicurezza e paura. Sul mio che cosa leggeranno loro? Non lo so, ma del resto nemmeno mi guardano.

Solo i bambini mi notano. Le madri o i padri se li lasciano dietro e loro camminano veloci per stare al passo con le falcate più lunghe dei grandi, sgambettano quasi in punta di piedi e mi scrutano, aggrottando la fronte, posando su di me sguardi severi, interrogativi. Faccio parte di un mondo che ancora non conoscono.

Chissà che cosa gli dicono di me e di tutti quelli come me i loro genitori, se loro fanno domande, mi piacerebbe saperlo, mi piacerebbe sapere come spiegano quello che nemmeno io posso spiegare.

Ma non credo che spendano parole per noi. A volte quando i bambini, un po' sorpresi, un po' spaventati, puntano il ditino verso di noi, loro gli danno una specie di strattone che significa: «Ma cosa guardi! Quelli sono strambi, andiamo, su, cammina!»

I bambini qualche volta, seduti al bar, fanno i capricci, sembra che vogliano mangiare e bere, invece dopo un po' non vogliono più. Spesso sono le madri che li obbligano, prendono un panino in una mano e con l'altra ne smozzicano dei bocconi e glieli ficcano in bocca, magari mentre loro salgono e scendono da una sedia, facendo mille smorfie. Poi a un tratto scalciano, si rifiutano di aprire ancora la bocca e ogni cosa viene lasciata su un tavolino o buttata.

E noi stiamo attenti a dove finiscono quei mezzi panini, quei resti di tramezzini, di pizza, quelle lattine non ancora vuote e, appena possiamo, andiamo a recuperarli. Quante volte mi hanno nutrito e dissetato i bambini.

Nel pomeriggio ho visto una bambina bionda, molto graziosa. Si strusciava contro la gamba di un uomo alto, ben vestito, che guardava con attenzione il quadro degli arrivi. Aveva un vestitino rosa con un grande collo di pizzo e una corta giacchetta di velluto verde, le calze bianche e le scarpe nere, lucidissime. Mi guardava un po' stupita e con la boccuccia socchiusa. Non so perché... le ho sorriso.

Io, da seduta, ero alta come lei e i nostri occhi si incontravano alla pari. Anche lei, dopo qualche esitazione, mi ha sorriso scoprendo dei dentini aguzzi tra i quali si aprivano alcune finestrelle.

L'uomo a un tratto l'ha presa in braccio e insieme si sono diretti verso una pensilina. Lei continuava a guardarmi e a sorridermi, con la testolina che si affacciava dalla spalla dell'uomo.

Qualcosa, violentemente, mi si è mosso dentro. Forse l'ombra di un ricordo? Ma quale? Non voglio saperlo.

Stanotte dormirò alla stazione, da qualche giorno non c'è Clementina, quella che grida sempre: «Vi ammazzo tutti!»

Si starà tranquilli. Clementina ha un cane, un piccoletto bianco e nero che la segue da tanto tempo. Si sono incontrati davanti a un cinema e da allora non si sono più lasciati. Quando lei urla, lui abbaia, come se volesse sgridarla e in effetti dopo un po' lei si calma, prima la teneva molto più lunga.

Chissà che cosa le hanno fatto, chi è che vorrebbe ammazzare. Forse non lo sa più nemmeno lei.

Oggi sono stata al parco quasi tutto il giorno. L'erba è di un bel verde brillante e sugli alberi le foglie si sono aperte, c'erano tanti profumi nell'aria e pollini, si stava bene, c'era il sole.

Ma a dormire andrò da un'altra parte, ci sono i drogati di notte, vengono a frugare nelle nostre borse, ci sono i trans e le prostitute che ci trattano male, ci insultano, ci prendono in giro perché siamo vecchi, malandati, smemorati, perché non pensiamo a nulla e tantomeno ai soldi,

perché gli roviniamo l'ambiente, lo degradingamo con la nostra presenza. Loro sono giovani, benvestiti, profumati, sfacciati. Noi siamo vecchi, straccioni, sporchi e non abbiamo voglia di parlare con nessuno e se parliamo, qualche volta gridiamo cose insensate che a nessuno piace sentire e che nessuno capisce da dove vengano.

Noi siamo gli ultimi, quelli che hanno perduto anche l'ultima speranza, anche il più elementare e autodistruttivo piacere di vivere. Noi siamo solo in fuga e mentre fuggiamo, giorno dopo giorno, dimentichiamo da cosa stiamo fuggendo.

So che esistono comunità nelle quali si cerca di recuperare i drogati, ma con noi nessuno pensa di poter ottenere dei risultati, nella migliore delle ipotesi ci assistono.

Oggi ho rivisto Max, vuol dire che è arrivata l'estate. Max conosce ormai un po' l'italiano perché sono diversi anni che viene in Italia a passare l'estate. Viaggia a piedi, con mezzi di fortuna o anche in treno. Io però capisco qualcosa anche di quello che dice in francese, si vede che l'ho studiato il francese o che in qualche altro modo l'ho imparato e mi piace anche dirgli: «Bonjour, salut, ça va?»

Mi piacerebbe andare una volta a Parigi a trovarlo, dice che le stazioni del Métro sono calde in inverno e ci si può stare comodi, in alcune in estate si sentono cantare le cicale. E poi c'è sempre qualcuno che suona la fisarmonica o il violino, ci sono negozi e molta gente di ogni colore, a Parigi i barboni sono dei personaggi. Max mi ha detto che vuole andare in Sardegna.

La polizia non perde tempo a fare i controlli con noi, ma una volta mi hanno portato in un commissariato. Mi hanno chiesto come mi chiamavo e da dove venivo, come i preti. Non lo so come mi chiamo, ho dimenticato il mio nome vero, dico sempre che mi chiamo Rachele, Rachele Passi, perché di passi ne faccio tanti.

Hanno guardato elenchi di nomi e un gran numero di fotografie di persone scomparse, per vedere se ce n'era qual-